

La guerra aperta nel Golfo e le sue implicazioni internazionali alla luce delle incognite americane

# Cuba prepara un vertice tra Teheran e Baghdad?

Dovrebbero parteciparvi anche Fidel Castro, re Hussein ed Arafat - Dalla riunione non allineata di Belgrado sostegno all'azione dell'Avana e dell'OLP

Dal nostro corrispondente BELGRADO - «Cuba, in qualità di presidente di turno dei non allineati, e l'OLP, che per primo propose la costituzione di un comitato di buona volontà per facilitare la soluzione della crisi tra Irak ed Iran, continueranno le consultazioni dirette con Teheran e Baghdad per la definitiva composizione del comitato stesso. Questa è la decisione cui sono giunti ieri notte a Belgrado i ministri degli Esteri di cinque paesi non allineati (Cuba, India, Jugoslavia, Zambia e Pakistan) oltre al rappresentante dell'OLP Kaddumi, dopo due giorni di lunghe e faticose discussioni. Il comunicato emesso al termine dei lavori dice ancora che i ministri partecipanti alla

riunione sono «disponibili a recarsi in qualsiasi momento a Baghdad o a Teheran e comunque ad agire per arrivare ad una pacifica soluzione del conflitto». Subito dopo la diffusione del documento il cubano Malmerca è volato a Teheran, dove era atteso da Bani Sadr (prima di giungere a Baghdad si era fermato a Baghdad e ad Amman) e nello stesso tempo si è sparsa a Belgrado la voce che Cuba starebbe lavorando per la preparazione di un vertice tra i massimi dirigenti di Irak, Irak, Giordania, OLP insieme a Fidel Castro, per arrivare ad una composizione della crisi. La notizia che in un primo tempo circolava con molta discrezione è stata in

seguito avvalorata da diverse fonti diplomatiche che hanno anche aggiunto che non si tratterebbe solamente di un'idea, ma che Cuba la persegue da lungo tempo ed esisterebbero concrete possibilità per una sua realizzazione. Tutto dunque resta in movimento: il non allineamento prosegue nella sua azione di «buona volontà», ma tutto si sta svolgendo non certamente secondo le attese e soprattutto non nei modi che erano stati preannunciati. Vediamo perché: i ministri degli Esteri, più il rappresentante dell'OLP, erano giunti a Belgrado per prendere parte alla prima seduta ufficiale del comitato di buona volontà; questo in base alla decisione presa a New York nell'ufficio di coordinamento dei non allineati in ottobre: designati a parteciparvi erano l'Algeria, Cuba, Jugoslavia, Zambia, Pakistan, India e OLP; sulla composizione c'era stata una accettazione formale di Irak e Irak.

Così aveva scritto la stampa jugoslava nel dare l'annuncio dell'apertura dei lavori. Ma appena la riunione è iniziata il clima è improvvisamente cambiato: due comunicati emessi sabato e domenica non parlavano più di «comitato», ma solamente di consultazione fra ministri e OLP. L'atmosfera si era fatta pesante e circolavano giudizi estremamente pessimisti. Inoltre da Algeri non era arrivato nessuno e anche Arafat, la cui presenza era stata data per scontata, non si era fatto vedere. Cosa era successo? Non è stato facile ricostruire la sequenza ma alla fine si è saputo quasi tutto: l'Irak non voleva più l'Algeria (e questo fatto era noto agli interessati da diversi giorni); chiedeva al suo posto la Giordania; Teheran non aveva fatto conoscere la sua opinione circa il vertice iracheno e la nuova proposta.

A quel punto quindi la situazione era diventata diversa e il pericolo era di ripartire da Belgrado a mani vuote. Innanzitutto perché questi fatti rischiavano di modificare la natura stessa del comitato; esso infatti — quale strumento «neutro» del movimento dei non allineati, composto da forze e da Paesi che sia pur con posizioni diverse si erano dichiarati al di sopra delle parti — con il veto dell'Irak e con la richiesta dell'ingresso nel comitato di un paese «schierato», poteva trasformarsi in un «parlamentino» con forze più esattamente calibrate e con minore possibilità di azione.

Data questa premessa diventava anche estremamente naturale che venissero in primo piano le differenze tra i partecipanti al comitato di buona volontà che sono grosso modo note: Jugoslavia che parla più facilmente con Baghdad, Cuba che è molto ascoltata da Bani Sadr e ha udienza in Irak, Pakistan che non ha gradito l'attacco iracheno, l'OLP che vuole la pace e teme che l'Irak bandisca il fronte antisraeliano, solo India e Zambia praticamente «fuori gioco». Rimane l'Algeria che ha ottimi rapporti con Cuba e ancora migliori, come si sa, con Teheran. Che fare allora di fronte al pericolo di bloccare l'attività del comitato? In caso di una accettazione della Giordania, rinunciare ad un membro importante come Algeri, visto anche che per la sua assenza nemmeno Arafat era venuto?

Da quanto si è saputo il problema sarebbe stato affrontato da due angolazioni completamente diverse: da una parte la posizione sostenuta dalla Jugoslavia che diceva: andiamo avanti in sei, eleggiamo un presidente (jugoslavo) un segretario (cubano) e un portavoce (Arafat); dall'altra parte invece la posizione sostenuta da Cuba che affermava: no, torniamo a consultare Irak e Irak e poi vediamo, intanto chi ha carte da giocare le giochi. Dopo lunghe discussioni, e all'ultimo momento, come si è visto, è stato raggiunto l'accordo sulla proposta di Cuba. La quale d'altronde è la stessa che conosce meglio la situazione (Malmerca è stato cinque volte a Teheran e altrettante a Baghdad), è quello che con più determinazione ha investito la propria attività diplomatica nella crisi, è l'unico che a quanto sembra sta lavorando attorno ad una precisa proposta. Così, il consenso è stato raggiunto e la minaccia di un fallimento della riunione evitata.

# L'Iran sollecita la risposta di Washington per gli ostaggi

Il messaggio inviato lunedì scorso dal presidente americano sarebbe «in parte contrario» alle condizioni poste dal Parlamento: ma si attende un atto ufficiale - Manifestazione antiamericana a Teheran

TEHERAN - L'Iran sembra non avere fretta. Del resto, è ormai in debito di una risposta da Washington e attende di sapere se le «quattro condizioni» approvate domenica scorsa dal Parlamento iraniano sono accettate dal governo americano. Il testo del messaggio inviato lunedì dal presidente Carter alle autorità iraniane non è stato reso pubblico a Teheran; il primo ministro iraniano Rejai, in una intervista alla televisione, ha detto che Carter non ha ancora risposto e che non poteva del resto farlo dato che non aveva ancora ricevuto il testo ufficiale delle richieste. Ma un successivo comunicato del ministero degli Esteri iraniano segnalava che alcuni passi del messaggio di Carter erano «contrari alle richieste» avanzate dall'Iran.

Una nota del ministero degli Esteri ha intanto invitato l'ambasciatore americano a Washington (è l'Algeria che è incaricata di rappresentare gli interessi iraniani negli USA) a sollecitare una «risposta rapida e pubblica» alle richieste avanzate dal Parlamento iraniano. La risposta americana, è stato precisato, deve avvenire «attraverso i mezzi di comunicazione di massa, perché l'opinione pubblica di tutto il mondo ne sia informata». Nell'attesa, una grande manifestazione di massa è stata organizzata ieri all'interno stesso del recinto dell'ambasciata americana. Ieri mattina i cancelli, che da un anno erano chiusi, si sono aperti improvvisamente e decine di migliaia di dimostranti con cartelli e striscioni hanno inscenato una pacifica dimostrazione antiamericana. Ma nessuno ha potuto entrare nell'edificio principale dell'ambasciata dove si ritiene che siano attualmente rinchiusi 49 degli ostaggi che da lunedì sono formalmente «a disposizione del governo iraniano». La cerimonia ufficiale di consegna al governo, che era attesa per ieri, non ha invece ancora avuto luogo.

L'hojatoleslam Mussavi Khomeini, capo della commissione parlamentare che ha istruito la questione degli ostaggi, ha affermato in un discorso tenuto durante la manifestazione che gli Stati Uniti rimangono «il nemico numero uno» dell'Iran. Ricordando il primo anniversario dell'occupazione dell'ambasciata americana e della presa degli ostaggi Khomeini ha ricordato che «da un anno l'America è ostaggio dell'Iran» e ha esortato gli studenti alla «fedeltà alla linea di Khomeini».

La chiusura radiotelefonica in grado di ritrasmettere immediatamente alla base americana di Zeppelin Hans l'atteso annuncio che gli ostaggi stanno per arrivare. Anche all'ospedale di Wiesbaden e tra i duecento giornalisti e operatori televisivi insediati all'hotel Sheraton, presso l'aeroporto di Francoforte, tutto è pronto per l'arrivo almeno da una quindicina di giorni. Tre mezzi piani del grande albergo sono occupati dalle compagnie televisive: ABC al nono; CBS all'ottavo e NBC al settimo. Sono state installate potentissime antenne perché si spera di poter trasmettere in diretta via satellite.

A Wiesbaden sono predisposti cinquantadue posti letto, perché gli ostaggi possano essere ricoverati, soccorsi, sottoposti ai primi esami e ai primi accertamenti sanitari. Una squadra apposita di medici e di infermieri è stata costituita. Anche questo apparato conferma che fino all'ultimo istante prima delle elezioni l'interesse dell'amministrazione Carter per giungere a uno sbocco positivo è stato assai forte. Resta da vedere adesso quale sarà l'atteggiamento dell'amministrazione in carica, una volta trascorsa la scadenza del voto e le sue urgenze.

# A Francoforte erano già pronte anche le loro schede di voto

Continua l'attesa nella grande base americana dove dovrebbero far sosta i cinquantadue ostaggi dopo il rilascio

Dal nostro inviato FRANCOFORTE - Da Washington erano perfino giunte le schede elettorali per gli ostaggi, nel caso che essi fossero liberati e che la prevista tappa a Francoforte avvenisse in tempo per il voto. Erano custodite alla «American house», dove le aveva portate un funzionario del governo. Ma la circostanza non valeva più che un auspicio. E la speranza di veder giungere i prigionieri prima del termine della consultazione è sfumata.

«La parola è ormai alla trattativa», ci ha detto il portavoce Edwin Kennedy — «a noi non resta che aspettare gli sviluppi». Nell'ufficio di Edwin Kennedy è stata installata una speciale apparecchiatura radiotelefonica in grado di ritrasmettere immediatamente alla base americana di Zeppelin Hans l'atteso annuncio che gli ostaggi stanno per arrivare. Anche all'ospedale di Wiesbaden e tra i duecento giornalisti e operatori televisivi insediati all'hotel Sheraton, presso l'aeroporto di Francoforte, tutto è pronto per l'arrivo almeno da una quindicina di giorni. Tre mezzi piani del grande albergo sono occupati dalle compagnie televisive: ABC al nono; CBS all'ottavo e NBC al settimo. Sono state installate potentissime antenne perché si spera di poter trasmettere in diretta via satellite.

A Wiesbaden sono predisposti cinquantadue posti letto, perché gli ostaggi possano essere ricoverati, soccorsi, sottoposti ai primi esami e ai primi accertamenti sanitari. Una squadra apposita di medici e di infermieri è stata costituita. Anche questo apparato conferma che fino all'ultimo istante prima delle elezioni l'interesse dell'amministrazione Carter per giungere a uno sbocco positivo è stato assai forte. Resta da vedere adesso quale sarà l'atteggiamento dell'amministrazione in carica, una volta trascorsa la scadenza del voto e le sue urgenze.

# A Mosca si pensava a Carter come un «male minore»

Dal nostro corrispondente MOSCA - «Gli americani, nella migliore delle ipotesi, hanno potuto scegliere il minore dei due mali». Questa definizione — che circola in ambienti molto vicini al vertice sovietico — può sintetizzare in modo adeguato l'atteggiamento con cui il Cremlino si appresta a registrare il risultato dell'elezione presidenziale americana.

A prima vista l'affermazione potrebbe dare l'idea che, nel pessimismo con cui a Mosca si guarda allo stato delle relazioni tra USA e URSS, non vi sia neppure il tentativo di operare una qualsiasi distinzione tra le caratteristiche e i programmi dei due contendenti a cui si è limitata ormai la scelta dell'elettorato americano. In alcune delle analisi che abbiamo potuto ascoltare, in ambienti autorevoli della capitale sovietica, si insiste su quella che viene definita «una pericolosa unanimità negativa».

C'è chi sostiene inutile, ad esempio, «arzigogolare sul ruolo delle personalità nella storia», visto che «i circoli militari influenzano ormai in modo determinante entrambi i partiti» e riprendendo una affermazione fatta da Reagan durante il confronto televisivo con Carter, ricorda che è stato un Senato a maggioranza democratica a bloccare la ratifica del SALT 2.

D'altro canto gli analisti sovietici, pur ripetendo a ogni passo che non è di alcuna utilità «farsi delle illusioni» sanno assai bene che non tutto ciò che si dice in una campagna elettorale presidenziale avrà necessariamente un corrispettivo degli atti concreti che il presidente eletto si appresta a compiere.

Le fonti ufficiali di Mosca hanno tenuto in tutta l'ora della travagliata campagna elettorale americana, un atteggiamento di assoluto riserbo. Su Reagan si è detto e scritto assai poco. Gli attacchi a Carter, peraltro modulati in modo diverso a seconda dei differenti frangenti della scena internazionale, sono stati indirizzati contro gli atti del presidente in carica, mantenendo una distinzione — sottile ma avvertibile — tra la sua qualità di candidato e quella di massimamente esponente dell'amministrazione uscente. Del resto a Carter i sovietici rimproverano «la caduta delle relazioni tra i due grandi dopo il «punto alto» del SALT 2, muovendogli anche l'accusa di avere maturato la svolta verso un brusco raffreddamento della politica di distensione assai prima della stessa decisione dell'installazione dei missili «Cruise» in Europa e degli avvenimenti afgani. Qualcuno degli analisti con cui abbiamo potuto conversare ha persino stabilito una «linea negativa di continuità» tra la politica carteriana, fin dal suo insediamento, e quella del segretario di Stato, Henry Kissinger: «impostazioni entrambe ugualmente negative e inaccettabili, basate su un'errata valutazione dei rapporti di forza tra le due potenze e possibili soltanto attraverso l'imposizione di continui ricatti di ingerenza nella politica interna dell'URSS, quasi che si pensasse di avere a che fare con una qualsiasi repubblica delle banane». Ma,

di là di queste forzature polemiche che, se prevalessero, farebbero perdere di vista le necessarie distinzioni, l'impressione che si ricava è che una qualche forma di preferenza il Cremlino la riserva alla rielezione del presidente in carica, visto che i dirigenti sovietici riescono assai bene a discernere almeno l'esistenza di un «male minore» e orientano le loro aspettative in quella direzione.

Agli osservatori non è sfuggita infatti la dichiarazione che Leonid Breznev ha fatto all'industriale americano Armand Hammer martedì 14 ottobre quando, dopo aver auspicato una ripresa diretta del dialogo tra i due grandi potenze con condizione ineliminabile per il mantenimento della pace, ha aggiunto di nutrire una «grande considerazione» e «sentimenti cordiali» nei confronti del presidente Carter, mettendoli in relazione col vertice di Vienna del 1979.

Polemica dura, dunque, contro le scelte di aumento delle spese militari; severissime critiche per l'avvio di una revisione della strategia nucleare USA; una sistematica accusa agli americani di ingerenza nella crisi del Golfo; insomma un attacco a tutta la politica estera di Carter — in cui esistono elementi di pericolo reale, ma non affatto sottovalutabili — ma, nel contempo, Mosca potrebbe valutare che una parte almeno dei toni da guerra fredda assunti dallo stesso Carter in diverse occasioni siano il portato di una campagna elettorale tutta spostata sulla destra per fare fronte ad un candidato agguerrito e per conquistare voti di un elettorato inquieto e incerto.

Del resto, segnali distensivi «di ritorno» lo stesso Carter si è preoccupato di inviarli a sua volta. Nel dibattito televisivo con Reagan, ha ribadito che trattative realistiche con l'URSS non possono precedere una conclusione in cui gli USA abbiano una superiorità militare, insistendo — come già aveva fatto nei giorni precedenti il segretario di Stato Muskie — sulla necessità della ratifica del SALT 2. A Mosca non ci si fa illusioni neppure su questo punto. Quale sia la volontà reale del discorso di Carter dell'ultima ora non è dato sapere. Tra l'altro occorrerà vedere quali saranno le modifiche della composizione del Senato USA che usciranno dalla consultazione. Certo è che i tempi sono stretti e che la scadenza del 15 gennaio 1981, prevista dal protocollo del SALT 2 per la ratifica, è ormai molto vicina.

Ma c'è stato anche l'altro segno positivo — che il Cremlino ha mostrato di apprezzare — dell'avvio degli incontri di Ginevra sul tema della riduzione delle armi cosiddette di teatro. Così Mosca ha assistito al volo americano in una situazione quasi paradossale: con ogni probabilità sperando nella vittoria di un presidente che giudica imprevedibile e al quale fa carico della responsabilità del peggioramento delle sorti della distensione. Una situazione, quella del «male minore», sulle cui origini anche Mosca ha non poco da riflettere.

Giulietto Chiesa

Silvio Trevisani

Il carciofo è ricco di apprezzate virtù, per questo beviamo Cynar, l'aperitivo a base di carciofo.

BEVUTO LISCIO È UN OTTIMO AMARO